

# Si fa presto a dire troppa Cosenza

*OGGI ricorre l'ottavo anniversario della morte di Giacomo Mancini. Di seguito pubblichiamo estratti dal testo del discorso pronunciato da Rino Formica alla Camera dei Deputati, nella Sala della Regina, nel trigesimo della scomparsa del leader socialista che fu uomo di governo e sindaco di Cosenza. Con Formica, in quell'occasione, ricordarono Giacomo Mancini anche Francesco Cossiga, Giuliani Vassalli e Francesco Colucci.*

Giacomo Mancini appartenne a quella generazione che presto ed in giovane età si trovò a vivere grandi eventi: le guerre, le rivoluzioni, il sorgere e la caduta di sistemi istituzionali diversi, l'alba delle utopie, il tramonto delle illusioni visionarie. Fu una generazione che non conobbe l'allegria della giovinezza, e che nell'assunzione delle responsabilità, fu chiamata a dare sempre di più. L'adesione alla lotta politica fu totale, senza parentesi e senza deviazioni; tutto diventò politica: la vita pubblica e la vita privata, gli studi, le amicizie e la stessa comunità familiare. Per quella generazione si osò affermare che essa non era chiamata ad una scelta di vita ma che doveva essere orgogliosa di essere stata scelta dalla vita. Federe religiosa e passione politica si fusero nella elaborazione teorica e nella pratica dell'agire.

Il fuoco della politica Giacomo Mancini lo trovò in famiglia: il padre Pietro, socialista massimalista, era l'avvocato dei contadini, e la madre insegnava figli il francese sull'inno della Marsigliese.

Giacomo Mancini amò la sua terra di Calabria sopra ogni altra cosa. Conosceva i suoi mali, le sue debolezze ed i suoi ritardi e temeva che ogni giorno di passività nell'azione avrebbe reso irrisolvibile la sua storica arretratezza. Se volete, qui nasce la sua ansia e la sua ossessione.

In Piazza delle Vergini a Cosenza, aveva conosciuto i contadini fieri ed onesti: il popolo della protesta sociale. Al liceo Bernardino Telesio si immerse negli studi e coltivò i rapporti umani, e con i compagni di scuola conobbe il dramma di una nuova generazione: prima fascista e poi socialista e comunista con alcuni ritorni al fascismo dopo l'arrivo degli alleati. Forse è in questo luogo sacro del ragionare che germoglia la sua inquietudine e la sua insoddisfazione di uomo del Sud. Quando lasciò Cosenza per

l'Università di Torino, portò con sé il ricordo triste delle condizioni sociali della sua terra.

A Torino provò l'isolamento dell'emigrante calabrese ma non cercò la politica. Dopo la laurea: il servizio militare, la caduta del fascismo, l'armistizio, la fuga dal Nord e l'arrivo a Roma sotto l'occupazione tedesca. Entrò nella resistenza e nelle file del partito socialista. Fu decisivo il suo incontro con Giuliano Vassalli e alle sue dipendenze lavorò per l'organizzazione clandestina. Dopo la liberazione di Roma tornò in famiglia a Cosenza. Il padre era ministro del Governo Badoglio. Iniziò il lavoro di partito presso la federazione socialista ed il lavoro professionale presso lo studio paterno.

Nel '45 si tuffò in quella grande scuola di umanità che fu la lotta politica nelle terre meridionali. Da una parte trovò i clericali guidati da un sacerdote, Don Luigi Nicoletti e la destra monarchica di Roberto Lucifero e dall'altra parte i socialisti discepoli di suo padre, i Vaccaro, i Martire, i DeLuca, i Monterò ed i comunisti con un leader di grande prestigio, Fausto Gullo. L'unità tra X socialisti e comunisti nel profondo sud si nutriva di calore umano e trovava la sua ragione d'essere nelle lotte per la terra e per la vita. Era una spinta primaria dell'istinto che ignorava le mature riflessioni della ragione.

Nel 1947, dopo la scissione di Palazzo Barberini, Giacomo Mancini assume la Segreteria della Federazione di Cosenza ed è membro della Direzione del Partito in rappresentanza della piccola corrente fusionista di "Compiti Nuovi". La sua collocazione diverge anche da quella di suo padre, che da massimalista sostiene la mozione Nenni-Basso.

Il suo è un arroccamento sul punto più estremo del dibattito interno del partito perché a Cosenza dirigeva, nella trincea più avanzata dello scontro sociale, uomini gravati da insopportabili soprusi e sovrappaffazioni. Le prefetture esercitavano il potere dispotico dello Stato centralista e il trasformismo delle

grandi famiglie e delle élites colte ed istruite fomentava» il ribellismo delle classi povere.

Mancini inizia da questo punto la sua lunga marcia nelle istituzioni e nella lotta politica. In terra di Calabria la tradizione riformista giungeva sfumata e, comunque inadeguata perché poca era la libertà, scarsa era la giustizia, evanescenti erano le istituzioni. Il fusionismo di Mancini non è la prospettiva definitiva dei socialisti; esso è visto come uno strumento contingente utile a piegare le avverse condizioni del contesto istituzionale e dell'ambiente sociale radicalizzato.

Il mito della capacità di sfondamento dell'unità della sinistra oscurò la realtà in trasformazione e ritardò i processi di rinnovamento della società meridionale. Non poteva bastare! Ed infatti non fu sufficiente.

Fu in quei primi anni del dopoguerra che si consumò la frattura strategica nella sinistra e all'interno delle correnti democratiche del meridionalismo. Esse avvennero sul tema dell'abbandono del movimento contadino da parte dei partiti delle classi operaie e dei sindacati e sul punto delicato della scelta dualistica nella ricostruzione dell'economia nazionale.

Dopo la scissione del '47 a Giacomo Mancini toccò la responsabilità dell'ufficio mezzogiorno nella Direzione del Partito. Il suo rapporto con la Calabria diventò più stretto e più saldo. Egli, così, spiegò la nascita di quel vincolo: "tutto quello che ho realizzato ha avuto sempre un'ispirazione proveniente dalla Calabria: Se dovessi dire perché è andata così non saprei spiegarlo. Credo che i problemi erano troppo forti, le esperienze troppo acute e sentite. Poi cominciavano in quegli anni le prime delusioni: il grande esodo dei contadini che se ne andavano, la riforma agraria fallita e comunque del tutto diversa da quella che noi pensavamo dovesse essere. Poi erano venute le leggi di riforma, la legge Sila con le sue contraddizioni. Le altre lotte contro la SME per l'energia elettrica, per l'onesta gestione della Cassa di Risparmio, mi costringevano ad essere presente in Calabria. Ed è un elemento di distinzione tra me e i miei coetanei di allora, quelli che diventarono dirigenti di partito, magari migliori di

me, che saranno a posti di responsabilità all'"Avanti!" o nel gruppo parlamentare, ai quali mancava una base solida di consensi. Erano compagni scremati in altro modo, stavano nell'area della direzione del partito, non voglio dire negli uffici, ma partivano da lì per ottenere dei riconoscimenti e dei consensi elettorali e congressuali".

In queste parole e con questa ricostruzione un po' triste ritroviamo i sentimenti e le riflessioni del Giacomo Mancini migliore: l'amore istintivo per la sua terra; la consapevolezza

che il conflitto tra l'urgenza del fare e la necessità della riflessione e dello studio è un rischio aggiuntivo; la spiegazione della non omogeneità delle classi dirigenti.

Mancini capi, nel calore della sua esperienza personale, le ragioni profonde della arretratezza del sud. Dal suo meridionalismo pragmatico ricavò elementi originali di giudizio sugli effetti prodotti da uno sviluppo dualistico nella vita delle istituzioni e nel prevalere della cultura economica dominante di netta derivazione liberista.

Il collegamento tra deficit democratico istituzionale e sottosviluppo del sud è lucidamente presente nell'analisi di Mancini. Nella relazione al Congresso di Genova del '72 da forza attuale al vecchio pensiero salveminiiano: "A fondamento del ritardo del mezzogiorno, sono la volontà centralista del governo, la resistenza burocratica di nuove forme istituzionali di partecipazione, decentramento e autonomia, il minore impegno della classe politica regionalistica proclive a chiudersi in manovre e comportamenti localistici piuttosto che a farsi sempre più attenta alle grandi questioni istituzionali e di principio aperte nei confronti dello Stato".

Mancini non scelse la via salvifica

dell'opposizione purificatrice, ma sostenne nel Partito, con onestà e disinteresse, la posizione autonomista che dalla fine degli anni '50, con una elaborazione lenta e contrastata, seppe affrontare il problema delle trasformazioni economica e sociale del Paese all'interno di una concezione democratica dello Stato. Mancini alimentò anche una polemica a sinistra con Alicata e con Amendola e denunciò un ritardo dei comunisti nel cogliere i mutamenti sociali in atto

nei centri urbani e criticò le oscillazioni della sinistra tra neogracchismo e protezione del vecchio notariato agrario. Due sono le questioni che Mancini colse con sorprendente anticipo: la questione urbana e la questione democratica.

La sinistra non volle comprendere che sin dagli anni '60 era intervenuto un cambio di qualità della questione meridionale. (...)

La questione meridionale irrompe nel dibattito politico italiano negli anni '60. Essa nasce in ritardo per le insufficienze di analisi sul carattere decisivo che ha il momento istituzionale nella vita dello Stato moderno.

Mancini percepì questa debolezza quando capì che per un leader di partito e per un uomo di governo vi sono dei confini misteriosi ed occulti che non possono essere violati. Lo capì da ministro quando introdusse la vaccinazione antipoliomielitica: promosse una politica di regolamentazione dei fenomeni urbanistici; bloccò il sacco di Agrigento e salvò l'Appia Antica. Le sue battaglie contro le deviazioni dei servizi e per il controllo democratico dei corpi separati dello Stato: Magistratura, vertici della polizia e dell'esercito, gli procurarono ostilità, rancori, aggressioni spesso servite fredde dopo molto tempo.

Mancini, sempre nel Congresso del '72 e nella stagione alta delle sue difficoltà personali così parlava al Partito: "Se siamo pervenuti tardi a questa amara diagnosi, è perché abbiamo attribuito agli altri lo stesso senso dello Stato, col quale siamo fiduciosamente andati al governo per

realizzare quelle riforme socio-economiche che monopolizzavano il nostro interesse, offuscandoci la visione dei pericoli che correva l'ordinamento. Occorre chiamare in ogni modo il Partito ad integrare la scelta democratica, inserendo il problema del funzionamento democratico delle istituzioni statali nella politica delle riforme. Che siamo al governo, oppure all'opposizione, non ci è più consentito di perseverare nell'errore di restare, se non insensibili, inerti di fronte al problema dei corpi separati, giacché lo Stato è democratico, solo se sono democratiche tutte le sue strutture".

La biografia di Mancini degli anni '70 e '80 è segnata da fatti e da eventi che sconvolsero e mutarono il corso della politica nazionale.

Cosenza fu per Mancini il luogo della sicurezza per evitare l'attrazione del vuoto. Non una delle questioni poste da Mancini nel Partito, nel Governo e nella società è stata marginale o irrilevante nel dibattito politico. Buona parte di esse rappresentano, ancora oggi i problemi del-

l'attualità.

L'ansia di Mancini trovava la sua origine nella paura che il tempo scorresse inutilmente. Mancini nel duello su più fronti sostenuto durante il lungo corso della sua lotta politica, sopportò fatiche ed amarezze. I riconoscimenti che ottenne furono solo piccole parentesi.

I suoi dolori e le sue angosce furono le pene inflitte anche alla sua famiglia. Poteva essere un figlio di papà, uno dei tanti giostrai che bivaccano nei salotti della sinistra comoda e grassa, ma egli scelse di essere la guida dei figli di nessuno. Grazie al suo esempio di vita, alla sua forza morale e grazie al suo non facile carattere, oggi nel Mezzogiorno chi vuole può non essere un ascaro.